



Un'inquadratura del film «The Killing Fields» di Roland Joffé

È stato presentato al Festival del cinema di Londra il film di Roland Joffé: la storia di una grande amicizia sullo sfondo di un conflitto terribile

Virgilio nell'inferno cambogiano

Nostro servizio

LONDRA — Una guerra infernale. Una meravigliosa amicizia. Sul lacitante contrasto di questi due temi proiettati nel quadro dei rapporti fra Stati Uniti e Sudest asiatico è incentrato il film che ha colto di sorpresa il pubblico del 28. Festival del cinema di Londra. Giunti a metà della rassegna, *The Killing Fields*, del regista inglese Roland Joffé, ha provocato in sala quella rara esperienza di calarsi umana più frequentemente associata al teatro che al cinema. È un po' di teatro ciò che è stato. Quando il direttore del Festival, Derek Malcolm, ha invitato sul palcoscenico i due veri protagonisti di questa straordinaria vicenda, il quadro è stato completato tra la commozione e la confusione degli spettatori. Per me si tratta di un film molto pesante perché è così vero, così reale... ha detto il cambogiano Dith Pran — con la voce rotta dall'emozione: «un'opera come questa non avrebbe mai potuto scaturire da gente senza cuore. Voglio parlarvi a nome dei due milioni di cambogiani che sono morti. Rappresento il dramma di quei piccoli paesi del mondo che scontano sulla loro pelle i disegni delle superpotenze».

Poi è stata la volta di Sydney Schanberg, giornalista del *New York Times*. «Se gli americani avessero fatto questo film sarebbe stato un fallimento. Non volevo clicchi o dei cambogiani messi sullo sfondo come dei cow boys; volevo rispetto per la verità e dei cambogiani veri». Queste sono state le sollecitazioni che devono aver indotto il produttore David Puttnam e il regista Roland Joffé a dar particolare rilievo al ruolo di Dith Pran fino a farne una specie di emblema per l'eroismo degli anni Ottanta.

È il 1972 quando i due veri protagonisti della storia, Sydney Schanberg e Dith Pran, si incontrano in Cambogia, due anni dopo l'inizio della guerra fra i khmer rossi e il governo di Lon Nol sostenuto dagli americani. Dith Pran, che aveva già lavorato per la *United States Military Assistance* (era apparso anche in film come *Lord Jim*) si mette al servizio dell'americano giunto per «coprire» la guerra civile. Fa l'interprete, il fattorino, il seguace di un boss che lo usa e occasionalmente lo maltratta. Poi, mentre per il piccolo paese incuneato fra il Vietnam e la Thailandia la situazione si fa sempre più drammatica, fra i due nasce una profonda amicizia che dà ottimi risultati sul piano operativo. Sono i primi ad arrivare a Neak Luong quando nel 1973 un B-52 americano fa «accidentalmente» cadere delle bombe sulla città. È la prima di una lunga serie di spaventose scene di devastazione ed è destinata a tornare alla mente degli spettatori quando anni dopo, vincitore del premio Pulitzer per le sue corrispondenze dalla Cambogia, Schanberg parlerà del terroismo dei khmer rossi come inevitabile risultato di milioni di dollari piovuti nell'area in forma di bombe.

Nell'aprile del 1975 l'ambasciatore americano consiglia ai giornalisti di lasciare la Cambogia. Segue la famosa e caotica fuga degli americani che chiudono l'ambasciata di Phnom Penh. Schanberg e Pran discutono sul da farsi, ma è l'amicizia lì unisce, la realtà li divide. Come giornalisti, l'americano correrà meno pericolo di Pran che rischia di venire identificato come collaboratore degli imperialisti. L'evacuazione dell'ambasciata è uno straordinario pezzo di cinematografia in cui si ha l'impressione che l'intera troupe abbia perso il controllo della situazione fra eliche di elicotteri che falciavano l'aria e colonne di fumo che separano le persone. La moglie ed i figli di Pran partono, ma lui rimane al fianco di Schanberg. Arrivano i khmer rossi, comincia il macello. Quasi per miracolo Pran salva la vita dell'amico e di altri due corrispondenti, ma quando tutto precipita e anche i giornalisti devono riparare nell'am-

basciata francese, nonostante i disperati tentativi di impedire che Pran venga consegnato ai khmer rossi, la tremenda separazione diventa insostenibile. Anni dopo, nell'incredibile confort del suo appartamento di New York, Schanberg si trova afflitto da un senso di colpa destinato a diventare insopportabile. Scrive appelli, lettere e quel famoso articolo che sta alla base del film, *La vita e la morte di Dith Pran*. Aiuta la moglie e i figli dell'amico scomparso in una Cambogia che dalle pagode ai principi che suonavano il sassofono, è passata ad una pagina di Orwell dove tutto comincia dall'Anno Zero.

Pran sfugge da un campo di rieducazione, cade sotto una falce meno abile dei khmer rossi, si salva facendosi passare per un autista un po' imbecille. Non lontano ci sono i «killing fields», i campi dove la gente viene uccisa e dove emergeranno gli scheletri dalle fosse comuni.

William Shawcross, uno delle centinaia di esperti consultati durante la lavorazione del film e autore di un libro sulla Cambogia che lo portò ad un famoso scontro pubblico con Kissinger, ha riassunto la situazione: «Morranno almeno due milioni di persone. I rimanenti cinque milioni di cambogiani furono calati nel 1976 quando i vietnamiti invasero il paese e misero fine al genocidio. Secondo lo stesso Pran «nel 1979, dopo che i vietnamiti occuparono Phnom Penh, i khmer rossi ebbero paura e si rifugiarono nella giungla. I vietnamiti non accettavano gente e facilitavano la riunione fra le famiglie. Così mi misi in marcia per ritornare al mio villaggio».

La riunione fra i due avvenuta dopo quattro anni e mezzo dall'avvio è di quelle che Edmondo De Amicis avrebbe accuratamente descritto di disordine per paura di venire accusato di ricatto emotivo. Ma così è stato. Ci sono le prove fotografiche. E allora perché fermarsi all'abbraccio se il trionfo dell'amicizia può davvero raggiungere tali vertici? Dalla colonna sonora, fino a quel momento ancorata alla tastiera elettronica di Mike Oldfield, emerge improvvisamente *Imagine*, di John Lennon. Una nota di ironia che sottolinea la tecnica di Joffé, basata su un curioso senso di distanziamento dai personaggi per cui dobbiamo capirli in vena quasi brechtiana. L'attore Sam Waterson, nel ruolo di Schanberg, è poco più di una maschera dell'americano segretamente sconvolto e imbarazzato dalla sua inadeguata educazione nei riguardi della geopolitica dei sentimenti, della compassione umana. Sappiamo che il dottor Hiaing Ngor, nella parte di Dith Pran, è stato lui stesso prigioniero dei khmer rossi e dallo schermo sembra consultare direttamente lo spettatore, come un Virgilio attraverso l'Inferno dantesco.

The Killing Fields, costato quindi milioni di sterline, è un prodotto insolito per il cinema inglese. Secondo Joffé «l'idea americana di voler piegare il mondo si è dimostrata in realtà una grossa debolezza che li ha resi vulnerabili. Così è molto difficile per gli americani sentirsi a loro agio davanti all'esperienza del Sudest asiatico. Per noi è più facile lavorare su una certa forma di compassione». Oltre che per il regista (vincitore nel 1978 del Premio Italia con *Spongers*, c'è stato un lungo applauso anche per il produttore David Puttnam, che ora si propone di realizzare un film sul repubblicano irlandese Michael Collins e un altro su Robert Oppenheimer e lo sviluppo della bomba atomica. Puttnam è miracolosamente riuscito a dare una risposta ad *Apocalypse Now*. E come se avesse scommesso di far entrare una macchina da presa dentro il cranio d'acciaio di Marlon Brando nell'ultima scena di quel film, bestemmiano che la compassione umana deve continuare ad esistere.

Affio Bernabei

ROMA — Eleanor Burke Leacock, per gli amici «Happy», una delle più note antropologhe americane, è in Italia in questi giorni per una serie di conferenze sul «Comunismo primitivo». L'Istituto Gramsci di Roma ha voluto così ricordare il centenario della pubblicazione di «L'origine della famiglia» di Engels.

Figlia del grande filosofo, Eleanor Burke è stata allieva di Ruth Benedict, ha fatto ricerche sul campo in Labrador e in Africa, puntando il suo obiettivo sull'analisi della «civiltà» e della «samma» nelle società primitive. L'abbiamo incontrata nel corso del suo soggiorno romano.

«Circa un anno fa è uscito un libro sconvolgente su Margaret Mead, di cui hanno parlato anche i giornali italiani. Ne è autore Derek Freeman che, oltre a contestare la scientificità delle analisi condotte dalla Mead sulla gioventù di Samoa, mette un po' in cattiva luce tutta l'antropologia culturale. So che lei in primavera andrà a Samoa per fare una ricerca e per respingere le accuse di Freeman. Qual è il suo progetto?»

«Freeman sostiene che i problemi dei giovani della Samoa degli anni 70 e 80 non sono dovuti al fatto di vivere in una piccola nazione del Terzo Mondo duramente sfruttata dal punto di vista economico e politico, ma sono invece propri della cultura di Samoa. Io vado a cercare di saperne un po' di più. Freeman è convinto che il problema dei giovani che vivono in una cultura come quella della Samoa di oggi, distrutta dal colonialismo e dallo sfruttamento. I giovani della Samoa occidentale, dove Freeman ha fatto la sua ricerca, vanno a scuola, vanno all'università, ma quando finiscono non trovano lavoro. Molti allora emigrano in Nuova Zelanda o alle Hawaii: chi riesce a trovare lavoro manda denaro a casa, facendo sentire ancor peggio quelli che sono rimasti a Samoa, chi invece non trova lavoro è costretto a tornarsene a Samoa delusa e scoraggiata. Data questa situazione non meravigliare trovare un alto tasso di delinquenza e di suicidio. Per Freeman tutto questo — come dicevo prima — non è che una conseguenza della cultura di Samoa e occidentale e dati provenienti da ogni periodo storico degli



La famosa antropologa Margaret Mead durante uno dei suoi viaggi

È l'incontro con la civiltà che ha reso infelice il «buon selvaggio» oppure Margaret Mead aveva sbagliato tutto? L'antropologa Eleanor Burke Leacock ha deciso di ripercorrere le tappe della grande ricercatrice

Ritorno a Samoa

ultimi sessant'anni per rifare l'analisi della Mead. E così analistico da essere ridicolo.

«Come pensa di organizzare la sua ricerca? Vado assieme ad una mia collega e vogliamo intervistare lavoratori, insegnanti, assistenti sociali, sociologi per conoscere meglio i problemi di giovani che vivono in una cultura come quella della Samoa di oggi, distrutta dal colonialismo e dallo sfruttamento. I giovani della Samoa occidentale, dove Freeman ha fatto la sua ricerca, vanno a scuola, vanno all'università, ma quando finiscono non trovano lavoro. Molti allora emigrano in Nuova Zelanda o alle Hawaii: chi riesce a trovare lavoro manda denaro a casa, facendo sentire ancor peggio quelli che sono rimasti a Samoa, chi invece non trova lavoro è costretto a tornarsene a Samoa delusa e scoraggiata. Data questa situazione non meravigliare trovare un alto tasso di delinquenza e di suicidio. Per Freeman tutto questo — come dicevo prima — non è che una conseguenza della cultura di Samoa e occidentale e dati provenienti da ogni periodo storico degli

Terzo Mondo.

«Forse è meglio ricordare brevemente qual è invece l'analisi fatta da Margaret Mead in un libro famoso sui giovani di Samoa: «Coming of Age in Samoa», tradotto in Italia con il titolo «L'adolescenza in una società primitiva».

Il quadro che Margaret Mead ci ha dato di Samoa è quello di una piccola isola dove la cultura tradizionale è ancora molto forte, sebbene già in parte modificata dalla presenza del missionario, e dove c'è spazio per i giovani che non devono preoccuparsi del loro futuro, per cui l'adolescenza o la prima giovinezza è un periodo relativamente facile e molto più piacevole che nella nostra cultura. Ora la gente ne ha fatto un po' un mito di questo libro, invece di tener conto di quanto la Mead ha scritto nell'appendice e cioè che questa situazione è già diversa da come doveva essere in passato e che comunque è molto diversa da come sarà in futuro, quando la primitiva economia di sussistenza sarà totalmente stravolta dall'introduzione del lavoro salariato e della separazione delle persone dalla terra.

Freeman afferma poi che la Mead è andata a cercare l'unico caso in cui la adolescenza è libera da forti stress e tensioni per dimostrare l'importanza dei fattori sociali nella vita umana. Freeman sostiene invece che i problemi della gioventù di Samoa — e lui sta parlando di oggi — confermano al contrario l'importanza della biologia. Ora non è vero che il caso di Samoa sia unico, perché come qualunque studio di antropologia sa, Malinowski, assai prima della Mead, nel 1922, nel suo libro *Gli Argonauti del Pacifico Occidentale* ha mostrato come nelle isole Trobriand l'adolescenza è un periodo molto sereno, segnato da una grande libertà sessuale e privo di preoccupazioni per il futuro. E comunque ci sono molte altre culture in cui nel periodo precoloniale o agli inizi del colonialismo l'adolescenza era un periodo piacevole e libero.

«Ma lei ha deciso di andare a Samoa anche per ridare credibilità alla ricerca antropologica? Sì certo, tanto più che il libro di Freeman è stato molto usato in questo senso dalla stampa americana che ne ha parlato prima ancora che qualcuno lo potesse leggere. Naturalmente il libro è stato seriamente criticato sulle pagine dell'*American Anthropologist*, ma le riviste scientifiche non fanno notizia. Quello che fa notizia è invece la prima donna dell'antropologia che ha sbagliato tutta la sua analisi. La Mead è sempre stata critica, anche l'ho criticata per avere accentratissimo troppo gli aspetti psicologici, sottovalutando quelli economici. Ed è stata criticata anche per altri motivi, ma non è mai stata messa sotto accusa così. Questo attacco, questo «mea culpa» come è stato chiamato, non ha per niente contribuito alla scienza ma ha solo alimentato una ideologia sessista, razzista, biologica, una ideologia in espansione di cui ha bisogno una amministrazione reazionaria come quella della America di oggi».

«Eccoli dunque ricondotti al presente della vita americana. Come antropologa quali valori pensa che Reagan rappresenti soprattutto per i giovani che lo hanno vo-

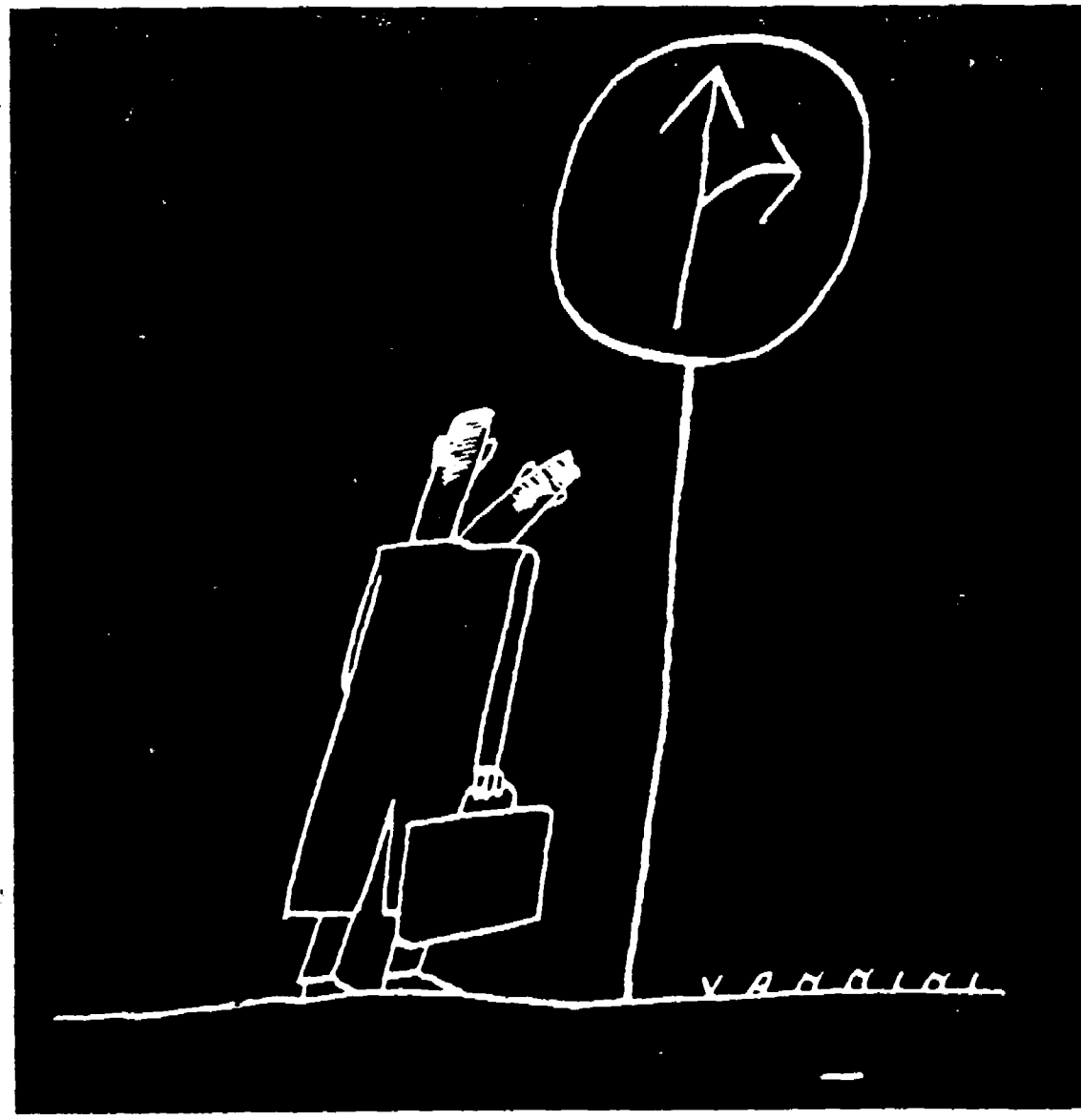
tato? Come antropologa non è detto che abbia le idee più chiare degli altri. La cosa più straordinaria di questo voto è che molte che hanno votato per Reagan non condividono la sua politica. È stata fatta un'analisi del voto e si è scoperto che c'è un sacco di persone che hanno votato per lui che non lo avrebbero fatto se avessero saputo che non è a favore del disarmo nucleare. Quanto ai giovani penso che abbiano votato per una specie di figura paterna, in cui credere e in cui trovare aiuto e sostegno, insomma hanno votato per qualcuno che pensano il possa guidare e proteggere».

«Vole dire che il voto per Reagan è in un certo senso una ricerca di identità? Certo, uno la può definire così, ma forse più che di identità parlerei di ricerca di sicurezza. È proprio il risultato di una paura pratica, nel senso che non c'è lavoro, non si sa quel che accadrà, non si sa cosa succederà, insomma una enorme insicurezza, si tratta quindi di qualcosa di più profondo di una crisi di identità».

Carla Pasquinielli

Sfuggente e insidiosa l'ironia percorre da sempre l'opera d'arte. In un suo saggio Guido Almansi tenta (forse con troppa ironia) un identikit

Il «pio bove» non è scemo



berleffo serve si, ma solo fino a un certo punto.

Certo è importante ridere e insegnare a ridere, ma può essere anche facile. E ci sono diversi tipi di riso. C'è quello superficiale, che liquida un problema senza capirlo magari per imitazione. C'è quello dei grandi. Tutto nel mondo è barzelletta di Falstaff, col quale occorre andare molto piano. A volte Almansi confonde umorismo e scemenza, come quando ci esprime la sua scoperta che «T'amo pio bove» è un verso risibile. Ma questo lo sa ogni scolare. Altrettanto risibile è «Essere o non essere», o «Ritornati di me che son la Pila». Ma nella bocca degli sciocchi. Il critico e anche l'ironista non può fermarsi dove è fermato Gianburrasca, ma deve intendere la società e la cultura che stanno a monte del «bove» carducciano, così come deve cercare di riproporre il problema delle altre troppo celebri citazioni. Provate a chiedere anche a una persona colta cosa significhi «Essere o non essere» e vedrete quanto ciò che sembra ovvio è in realtà sconosciuto. Non dico che lo stesso avvenga per Carducci, ma qualcosa di analogo probabilmente si. Inoltre è provincialismo ritenere che «T'amo pio bove» sia più ridicolo per un italiano di quanto non lo sia «To be or not to be» per un inglese o chiunque, che certi classici siano tutti buoni e altri tutti cattivi. E troppo facile liquidare il passato prossimo, il più arduo a intendere. Tutti gli adolescenti lo fanno coi genitori, e non certo perché sanno dove stanno.

Tesi di fondo del saggio di Almansi è che l'ironia vera è sfuggente, indefinibile, insidiosa, che non si può mai essere certi che essa sia presente o no in un testo, e più generalmente che il concetto stesso di verità è assente, anche se poi Almansi appare ben convinto dei suoi giudizi su Aristotele ecc. Da ciò l'impossibilità di Anatomia dell'ironia» come quella tentata dall'americano Wayne Booth, testa di turco e cane bastonato di queste pagine, e la necessità di stabilire con essa rapporti più intimi e fin carnali, comunque ambigui, visto che non sappiamo nemmeno cosa voglia dire «quello spaventoso «chéri» che ci arriva attraverso il deser-

to delle lenzuola».

Vero (in parte), ma non molto nuovo. Chi non sa che l'ironia sfugge alla definizione, che come le stelle si vede meglio se si rivolge uno sguardo di traverso? Poi questo vale non solo per l'umorismo ma anche per ogni altro sentimento. Addiventa tale parola, sentimento, è diventata pressoché impronunciabile, si tratta di cose da esprimere, esprimere, non dire. Eppure il critico deve avere il coraggio di dirle quando si tratta di definirne la presenza o assenza in un certo testo. Non ci si può accontentare del pirronismo, per cui ad esempio secondo Almansi dei sonetti di Shakespeare è impossibile stabilire se siano ironici, appassionati o tutt'e due (la soluzione da lui preferita). Che ogni frase, ogni «chéri» nel deserto delle lenzuola, sia in una certa misura ambigua, lo sappiamo. Ma i testi come i «chéri» non sono affermazioni astratte, giochi linguistici alla Wittgenstein, bensì messaggi prodotti per scopi e con intenzioni ben precise e spesso in parte almeno ricostruibili dal contesto immediato e generale. Ciò vale persino per la barzelletta riportata da Almansi a esempio di «indecidibilità»: «Primo giovane (al secondo): «Chi, idiota congenito! Secondo giovane al primo: Salve, asino calzato! Signorina: Non sapevo che voi due vi conoscete così bene. Per Almansi non v'è modo di stabilire se la Signorina è ironica. Potrebbe voler dire «non sapevo che vi conoscete così bene da insultarvi amichevolmente». Ciò vero, è estraneo, ma non nel caso specifico. La barzelletta infatti non sarebbe più una barzelletta se la Signorina non fosse ironica. Così il genere, il contesto, insomma la storicità del messaggio decidono del suo significato».

Dunque se siamo grati ad Almansi del pranzo che ci ha imbandito, ci alziamo senza eserci sfianati del tutto (il che del resto non nuoce). Più simpatico dei pomposi dottori, lo scolaretto irriverente non è sempre cuoco infigliare. E chissà che l'ironia ironica non venga via con noi.

Massimo Bacigalupo